

Perdersi. *Nel folto dei sentieri*

di Roberto Marconi

A colei che sovente mi fa peregrinare

Fedele a se stesso e al suo canto nella nuova opera Umberto Piersanti ci guida tra memorabili cammini, *nel folto dei propri sentieri vitali*, come indica la scelta del titolo, peraltro piersantiano più che mai; egli prende per mano chi vuol genuinamente avventurarsi, lo lascia quasi subito, tra i passi preferiti, d'altronde “chi non sa dove andare / meglio cammina” e da lontano dice “godi l'aria / dimentichi la strada del ritorno”, se ci pensi un poco “quant'è dolce / perdere la strada”



Fatte le dovute differenze, il libro ricorda alcune prose di Robert Walser, dove egli stesso, teneramente, si abbandonava a puntuali e sterminate passeggiate salutari, come ribadiva Walter Benjamin: dopo poche frasi chi leggeva era perso; poiché tali storie sono “di una delicatezza del tutto inconsueta” e in esse c'è sempre “l'aria pura e forte della vita che guarisce”

Fare esperienza della natura (con attenti bestiari, diversità botaniche, soffi universali), della storia (non c'è discorso con Umberto che non ci sia cronaca),

dei cari (tra tutti il figlio: “perfetto e disegnato / che il” “male offende / ma non piega”), questa è la circostanza amata e trasmessa dal poeta, da sempre indagatore d’aree topiche e cruciali figure ormai distinte da lettori attenti

Umberto dipinge a parole i luoghi trascorsi e non potrebbe essere altrimenti (giacché la memoria, quella *ostinata*, “nutre la giornata” ed è “tenace a dare un senso / ad ogni cosa”) quindi la sua poesia è visiva per eccellenza, ancora più di quella sperimentale. Eccolo riversare con cura la sua scrittura nelle pagine, cercando di non far scappare situazioni sostanziali, dal momento che “un giorno non” è “come un altro della vita”. Non ha affatto fretta, tutt’altro, ritorna sui suoi passi, rallenta, a volte “il piede / lo costringe”, si ferma, riflette, va avanti e indietro nei ricordi (in quasi tutte le composizioni) deve per forza fissare la durata, contrastare con le reminiscenze l’ansia di ciò che scorre travolge e conduce all’oblio; anche perché i giorni più frenetici lasciano meno ricordi e lui trova tutto il tempo possibile per registrare le sue visioni, i siti rassicuranti. Ogni lettura è una pura scoperta a occhi aperti, a me non ne basta una, visto che come in un bosco trovi spesso inconsueti bivi, trappole e nascondigli

Se ogni testo alla fine è datato (tra il 2009-2013, eccetto 3 testi tra il 2007-2008) inoltrandoci nei brani il tempo si dilata di una vita, come se prendesse tutto il 900 e non solo. Oltre un secolo di sola terra che è sinonimo di umanità: “l’eden che ci è concesso / è sempre” quello dei luoghi persi (aggiungo io e poi continua) “dopo lo riconosci / ma perché vive / nelle plaghe della memoria”. Ma in quel territorio della mente che trovano naturale rifugio, nelle carte, le occasioni (montaliane) “il tempo che procede / non porta quiete, /... / solo sgomento e rabbia / per la fuga degli anni, / per la rapina dei giorni / che ogni ora stride / più furiosa”, dato che “il tempo... / quello sempre bara / e la fuga dei giorni / sposta il traguardo in avanti”, verso nuove ricerche, verso il travisamento dell’istante applicato al congegno-libro: conto almeno 50 volte il termine *tempo* e altrettante ulteriori terminologie sinonimiche (*ore, giorni, anni, stagioni, ecc.*).

Sa la natura cosa vuol dire il trascorrere? Per l’autore del *tempo che precede* (*tempo differente*, tempo anche dell’assoluto, dell’epifania e dell’amore) adesso arriva il *tempo nuovo*, difficile, brusco, con cui bisogna fare i conti, in un modo o nell’altro.

Foriera del chiarimento per contrasto c’è poi tra i versi di Umberto una reduplicazione negativa. Qualche esempio: *Viola d’inverno* “no, non tra le acque limpide / ... / no, non metterla / nel presepio”; “no, non c’è dalle mie parti / ... / no, non cresci, / aspra e secca / è la genga”; “Jacopo no, / non più un elfo / ... / e non cammini / non scioglie le tue membra, / non rallegra la figura possente / neanche l’acqua / ... / che il tuo male offende / ma non piega / ... / no, non parlare”; “no, non come l’eremita / del Carpegna che s’inginocchia / ... / a persone e vicende / no, non pensa”; “no, non avevo i tuoi anni / ... / duro più dei massi / del Furlo, anche del ferro, / no, non ti schiaccia, / tu sei un giovinetto forte”; “non è questo il tempo / del verde e degli sguardi / ... / non scende dal cielo / ... / e Jacopo che guarda alla finestra, / ma non

sai cosa vede, / cosa fissa, / non gli uomini e le cose, / ... / il tempo che procede / non porta quiete, / non c'è saggezza / nell'età che s'inoltra, / con quel grande poeta, / no, non c'è accordo", raddoppiamenti che danno maggiore enfasi al discorso e concentrano l'attenzione del lettore su ciò che si vuole rivelare. Conversando con Umberto in merito rilevo che, se la conoscenza per Montale è proprio spesso per mezzo dell'opposizione ("Non chiederci la parola... codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo"), qui invece questo ripetuto no è quasi come dire che non riusciamo a saper quasi nulla della vita, ma disperatamente e tenacemente dobbiamo cercare di cavarne qualcosa. Per lui non ci sono verità assolute o certezze metafisiche, ma un fondo di asserzione o almeno un tentativo, alla fine, di un approdo al positivo, tra queste folte antitesi egli pensa che la *viola* si, soccombe, anche quella *d'inverno* "così fuori stagione / d'ogni senso", ma poi verranno altre viole e la primavera rinascerà. Perché la vita è favolosa comunque, un bene che perdura sempre, anche se non nasconde i propri dolori, come il timore della morte che per Umberto è totale (per questo, paradossalmente, persiste nella sua vita, probabilmente preso dagli avi, un ironico atteggiamento scaramantico a metà tra preghiera e sdrammatizzazione).

La tenacia del vivere contro la fatica del vivere, questo è quello che alla fine contrassegna la sua arte poetica e ci consegna con questa nuova raccolta.

Roberto Marconi